

Lettera dal Carcere di Bergamo (II)

Chi scrive siamo marito e moglie, tutti e due detenuti per politica, attualmente ristretti a Bergamo.

Dopo due anni siamo stati assegnati allo stesso istituto e finalmente ci possiamo vedere, parlare, guardarci negli occhi per una ora alla settimana, sporgendoci l'uno verso l'altro attraverso il bancone che ci separa nella sala colloqui.

Di questo diritto elementare possiamo usufruire ora, dopo due anni, grazie alla nostra ostinazione e per una sorta di raccomandazione. Infatti l'amministrazione carceraria non riconosce assolutamente la famiglia come valore, anzi la regola vigente è la separazione totale.

E qui non è questione di legislazioni speciali o dell'ulteriore di attesa della legge di riforma del '75 che poneva al centro, almeno nelle intenzioni, il riconoscimento della famiglia e dei rapporti familiari.

Ma è l'amministrazione del detenuto come ostaggio, del detenuto perennemente ricattato che deve elemosinare un'ora di colloquio.

Abbiamo partecipato nell'estate '81, nel carcere di S. Vittore a Milano a quel grosso tentativo di civilizzazione del carcere che furono le lotte con al centro il tema dell'affettività; quale fu la risposta dello Stato è cosa nota. Però non bisogna arrendersi.

L'opera di civilizzazione va proseguita e noi pensiamo che proprio lo spingere alla sensibilizzazione sul tema della famiglia e del diritto naturale dell'uomo e della donna che amano a poter vivere la loro affettività sia un punto di approccio giusto e una questione non più eludibile.

Con un po' di buona volontà, con una semplice circolare ministeriale, senza bisogno di modificare la legge sarebbe possibile disporre subito l'assegnazione dei coniugi detenuti allo stesso istituto e garantire incontri più frequenti della tanto misera ora settimanale. Poi è ora di avere il coraggio di rilanciare la sperimentazione anche sul tema dell'affettività.

C'è sempre stato l'alibi della mancanza di strutture. Oggi esistono carceri moderni dove questo alibi può crollare. Uno di questi è proprio quello della città di Bergamo. Qui sarebbe possibile tentare di fare vivere pur nella detenzione la propria affettività.

Noi rivendichiamo il diritto naturale ad avere un figlio come diritto inalienabile. Non sappiamo quanto tempo dovremo passare in galera, siamo ancora in attesa del processo di primo grado. Sappiamo però che la condanna che già stiamo pagando, anche se mai erogata da un tribunale, non ha il diritto di annientare la nostra famiglia e le nostre aspirazioni ad avere un figlio.

Oggi questa nostra aspirazione, questo nostro diritto naturale, non sappiamo se legale, ma ciò poco importa in questa sede, può essere riconosciuto e accolto.

Ci riteniamo, anche se non cattolici, persone di buona volontà. Con altre persone di buona volontà questo aspetto della barbare carceri può essere affrontato.

Grazie per aver letto questa testimonianza proposta d'amore